

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

Il periodico I Cinturelli, per questo numero, esce solo on line. Torneremo presto nella versione cartacea, alla quale i nostri lettori sono affezionati. Tutti i numeri su <http://icinturelli.altervista.org>

Tutti a casa

di **Paolo Blasini**

In questi giorni ripenso al canarino che ho avuto, da bambino, per qualche tempo. Saltava continuamente dal suo appoggio orizzontale dentro la gabbia, all'altalena ed alle sbarre. Cantava. Poverino. Quando veniva posto sul davanzale della finestra, avrà avuto invidia per i passeri ed i fringuelli che andavano e venivano sui tetti delle case vicine e sugli alberi degli orti. Fingevo di credere che fosse fortunato a non doversi procurare il cibo, ad avere la vaschetta dell'acqua e perfino l'osso di seppia.

Oggi, siamo tutti canarini. Cantiamo anche noi dai balconi delle nostre case che sono diventate il nostro Mondo Piccolo. Come quello di Don Camillo.



Continua a pagina 7

Pandemia style:
Un nuovo modo di vivere
di **Riccardo Brignoli** Pag. 2

L'Abruzzo incanta l'Unesco
Tre nuovi riconoscimenti nella lista dei tesori
di **Giulia Giampietri** Pag. 5

CARLO MAGNO E BOMINACO
Pag. 15

Ai Cinturelli il lazzaretto della spagnola

Le pandemie della storia di **Dino Di Vincenzo**



Immagine e regole riguardanti la pandemia del 1918 detta la Spagnola

Nel momento in cui scriviamo quest'articolo, siamo in piena emergenza sanitaria per l'epidemia di Corona virus che si sta diffondendo ovunque nel Mondo. Non sappiamo come si evolverà e quanto tempo potrà durare. Certamente l'umanità che ha pur sopportato tante pandemie, non l'ha mai vissuta come oggi, in diretta sui social e tv. Con una convinzione, quasi supponenza, da parte dei governanti, che si è dimostrata ovunque nel mondo, una valutazione errata del problema.

Continua a pagina 3

A TUTTI I LETTORI
Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino.

Attualità

PANDEMIA STYLE: UN NUOVO MODO DI VIVERE di Riccardo Brignoli

In realtà molte delle sensazioni che proviamo non ci suonano nuove, per niente. Le abbiamo già vissute, in altro modo le possediamo, sotto questo aspetto siamo già ampiamente immunizzati. La situazione è assai diversa, molto più grande e complicata. Però l'atteggiamento, l'insieme delle paure, i sentimenti per il futuro, il timore per l'incolumità propria e altrui, è un sapore che ci è noto. Non è di polvere stantia diffusa nell'aria che potrebbe soffocarci, ora si soffoca diversamente. Quello che la televisione ci fa vedere non è uno scenario di devastazione ma piuttosto di desolazione. Non sono le macerie che schiacciano il petto ma caschi di plastica e mascherine che ci coprono nel tentativo di farci continuare a respirare. Prima siamo stati obbligati a fare gli zingari e ci siamo abituati a vivere in un mega campeggio rinunciando alla nostra intimità, abbiamo imparato a fare il gregge e a vedere le nostre case come il topo vede una trappola. Ora, invece, ci troviamo obbligati a stare dentro le case e a ringraziare il cielo che possiamo vivere isolati, ognuno chiuso nella sua cella interattiva. Da potenziali bare di cemento le case sono diventate i migliori presidi sanitari a disposizione. Il motto oggi è 'Tutto andrà bene', a quei tempi era 'Temo innanzi'.

Sergio Mattarella nel suo incoraggiante intervento del ventisette marzo ha usato una parola a noi fin troppo familiare: ricostruzione. Alla fine della quarantena che sta azzerando l'economia si dovrà ricostruire il mercato, le imprese, le relazioni di comunità, si dovrà stabilire un nuovo modo di interagire. Anche qui, la messa in sicurezza di un aspetto essenziale della vita, il contatto fra le persone, dovrà essere vissuto con nuova consapevolezza proteggendolo con tecnologie opportune. Nell'aquilano siamo un po' tutti ingegneri, sappiamo che i tetti non si fanno di cemento e che la rete elettrosaldata non è uno strumento di tortura da dittatura sudamericana. Adesso siamo esperti di tessuti filtranti e di sigle di sicurezza, ffp2 o ffp3, mi ricordano tanto quando a, b, c, d, e, non erano solo le

prime quattro lettere dell'alfabeto.

La FASE 1 è in corso non si sa ancora per quanto, forse un mese o due. Come in un rito d'iniziazione siamo rinchiusi in clausura in attesa di tornare di nuovo alla vita. Negli anni ottanta c'immaginavamo chiusi nei bunker mentre il mondo veniva purificato dalle bombe h, oggi le bombe sono le calorie che il nervosismo della reclusione ci fa ingerire e che i divani fanno lievitare. L'atto eroico del cittadino ritorna alle umili origini della ricerca di cibo, fare la spesa diventa un'impresa pericolosa quanto la caccia all'orso. Compilare le autocertificazioni mi fa sentire come un compagno della vecchia DDR. E poi queste maledette zone rosse, ritornano in modi che proprio non ti aspettavi. Chi se lo immaginava tutto questo? In meno di quaranta giorni il mondo è precipitato in una spirale di cambiamenti che faranno le pagine



dei nuovi libri di storia. E noi, ancora una volta ad adeguarci a stili di vita da manuale del sopravvissuto, spero proprio che fra dieci anni non succederà qualcos'altro anche perché fra le opzioni catastrofiche sono rimaste quelle peggiori, l'emergenza climatica, la guerra, il superasteroide, l'invasione aliena.

Stiamo avvicinandoci alla fantomatica FASE 2: convivere con il virus, un'entità straniera sulla quale possiamo scaricare tutto il nostro odio per l'altro. Niente più barconi e immigrati clandestini, motovedette e sequestri di persona, ora solo la preghiera a difenderci dal male

invisibile. Come sarà il futuro? Penso sia la domanda più pregnante di preoccupazione. Non è tanto come ce la faremo quanto l'idea di non sapere se e come le cose cambieranno. Tutto gira intorno all'economia perché banalmente l'economia è transazione, passaggio di merci, e trasmissione di valori. Ebbene, tutti questi ora sono portatori di covid-19, lo scambio in questo periodo significa contagio di malattia mortale. In un mondo super connesso il contrappasso s'impone con subdola astuzia: la morte passa per il contatto, la cura, isolamento, distanza di sicurezza. Come se gli Hikikomori, i reclusi dei computer, avessero in tempi non sospetti già capito tutto.

È sempre stato così tant'è vero che nei paesi extraeuropei, Africa, Sud America, Messico, le epidemie sono problemi comuni. Ma loro le subiscono nel peggiore dei modi, le accettano e lasciano che chi non ce la fa muoia. Per noi non è accettabile, non vale l'immunità di gregge. E dallo scontro tra le esigenze del mercato e la salvaguardia del diritto alla salute emerge il grave dilemma dell'epoca digitale: isolarsi per sopravvivere o morire per guadagnare? Questo è un nodo che è arrivato al pettine.

Il terremoto ci ha insegnato che la sicurezza è una sensazione che si crea attraverso un giusto rapporto tra conoscenza dei mezzi utilizzati e responsabilità personale nelle scelte. Non è una garanzia di sonni tranquilli né una delega a terzi. È una presa di

coscienza. Tra poco ci troveremo ad affrontare le fasi della riabilitazione dall'isolamento da pandemia, la ricostruzione economica. È importante saperci costruire la nostra idea di sicurezza e saper fare i conti con la percezione del rischio. Non è solo il problema della povertà di strumenti di difesa, quelli arriveranno. Se ci sappiamo proteggere possiamo ridurre al minimo il rischio di contagio così come una casa a norma non crolla. Tuttavia ci saranno altri cambiamenti che aprono inquietanti incognite.

Attualità

Segue da pag. 1

Per tutti vale il caso del premier inglese Johnson che ha iniziato con “l’immunità di gregge” per poi fare un drastico cambio di rotta o anche di quello americano Trump che ha dapprima ritenuti gli USA inattaccabili dalla pandemia, per poi cercare i rimedi.

Ma la natura del nostro giornale, indaga e rievoca tra l’altro i fatti del passato. E l’epidemia di oggi ci riporta alle tante pandemie che la storia ha vissuto. E superato!

La storia ci racconta della febbre tifoide in Grecia nel V sec a.C., del morbo di Giustiniano che nel VI sec d.C. flagellò l’Europa. Ancora nel 1300 l’intero vecchio Continente fu colpito e decimato dalla peste nera e, nei secoli successivi, vi furono epidemie di colera e vaiolo. Nel 1652 la peste colpì i nostri territori ed è ricordata da una lapide al cimitero di Caporciano con i suoi 113 morti.

Arrivò dopo quella magistralmente dipinta dal Manzoni nel suo Romanzo, che colpì Milano nel 1630. Ma fatte le dovute proporzioni degli abitanti, colpì in modo assai più drammatico la gente di Caporciano e verosimilmente di tutta la Piana, che non quella di Milano. Decimò la popolazione. Ma nessuno la raccontò!

L’epidemia che riuscì a fiaccare forse più di tutte l’umanità, arrivò alla fine della Grande Guerra. Prese origini in una vasta area degli Stati Uniti, il Mid-West, nel 1918. Si diffuse in tutto il Mondo. La nazione che prima delle altre ne rimase fortemente colpita fu la Spagna e da essa prese il nome: **spagnola**. Dopo il flagello dei 4 anni di guerra, che però in Italia, era stato circoscritto solo negli scenari bellici del nord-est, questa pandemia mise in ginocchio le popolazioni ovunque nel Mondo. Nei primi 6 mesi di diffusione in Europa, morirono

1 milione di persone a settimana. I calcoli approssimativi parlano di un dato oscillante tra i 25 e i 50 milioni di vittime su tutta la Terra.

Anche allora Cinturelli si rivelò un luogo strategico. I contagi nei paesi furono talmente tanti che crearono un lazzaretto (oggi diremmo un reparto malattie infettive) nella chiesa di Cinturelli e nei locali annessi. Tutta l’area diventò zona rossa. In quegli anni le strutture pubbliche potevano poco, fiaccate anche dalla guerra appena finita. Furono i volontari e i caritatevoli a sfamare e alleviare in qualche modo l’agonia dei contagiati.

Secondo i racconti le donne portavano delle



Cimitero Caporciano - Lapidario commemorativa dei morti della peste del 1652

sporte in testa, come si usava per i contadini al lavoro nei campi, che lasciavano in un luogo convenuto, il piccolo laghetto detto Lacullo. I cestini contenevano i poveri alimenti che la gente di allora poteva permettersi e medicinali per

favorire l’insufficienza respiratoria causata dalla malattia.

Nel 1957 fu l’Asiatica a mietere vittime. Circa 2 milioni di morti. Anch’essa prese origini dalla Cina. Fortunatamente fu messo a punto un vaccino in tempi record e 3 anni dopo fu dichiarata conclusa.

Le pandemie si diffondono spesso dall’Asia dove l’alta densità di popolazione e l’igiene non sempre appropriata trovano un terreno fertile. Nel 1968 si diffuse l’influenza di Hong Kong capace anch’essa di circa 2 milioni di vittime.

Arriviamo in questo secolo: nel 2003 e ancora dalla Cina, arrivò la Sars che uccise circa 800 persone. Nel 2009 fummo spaventati dall’Influenza suina, che presto però si rivelò meno mortale di una normale influenza.

L’attuale emergenza di Corona virus ha una differenza con il passato ed è legata al fatto che i mezzi di trasporto odierni, sono capaci di portare il bacillo in poche ore in ogni parte del mondo. Infatti in due mesi ha raggiunto quasi tutte le nazioni. Le intercomunicazioni e i rapporti tra uomini di ogni razza, sviluppati come mai nella storia, ne favoriscono indubbiamente una veloce diffusione. Ma in grande sviluppo scientifico della medicina e le stesse capacità di comunicazioni immediate che permettono alle autorità di far arrivare i loro comunicati in ogni dove, unite all’interconnessione globale delle persone, sono fatti nuovi non presenti nel passato che, favorendo un’informazione corretta, potrebbero essere capaci di ridurre i rischi delle odierne pandemie. Aspettiamo speranzosi.

Segue da pag. 2

Si richiederà di passare ad un nuovo modo di vedere gli altri e gli ambienti, fatti di distanze appropriate e superdigitalizzazione. Potremmo essere infatti obbligati a girare con i telefoni per essere tracciabili in modo da poter risalire facilmente ai nostri spostamenti. Così la macchia del contagio diventerà tangibile e la potremo evitare. Cambierà il principio stesso della privacy che ha retto a stento sin’ora. Il Grande Fratello sarà il Grande Dottore. È quasi certo che lo sviluppo della rete digitale e dei mezzi tecnologici aumenterà in ragione

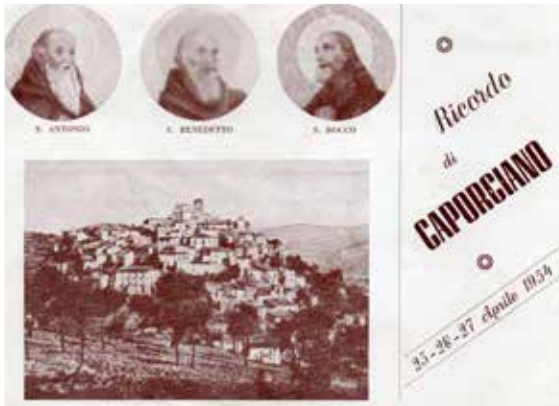
di garantire, tramite la connettività, il controllo della diffusione del virus e soprattutto dei futuri virus. Una sorta di radar umano fatto per salvaguardarci. Certamente arriverà un vaccino, ma questo non garantirà il ritorno ad una libertà come prima, le migliaia di morti sono un prezzo troppo alto, almeno per uno stato occidentale.

La normalità ritornerà, questo è certo, non perché tutto tornerà come prima ma perché ci sapremo adattare così come abbiamo fatto nel nostro territorio terremotato. Nel frattempo ho imparato a usare Skype, Zoom, parlo con deci-

ne di persone in video conferenza e ho scoperto che posso passare più tempo con i miei familiari. Il lavoro da casa è una realtà possibile e posso farlo anche dal paesino più sperduto con un profitto uguale se non migliore. Sicuramente nei nostri paesi ce la stiamo vivendo meglio che nelle città. Chi lo sa se questo in futuro non divenga un nuovo stile di vita: paese + internet = lavoro, famiglia e contagio zero. I problemi cambiano se spostiamo il punto di vista.

IL FALSO DI SAN ROCCO (*) di Paolo Blasini

Tra le più belle statue della ricca Chiesa Parrocchiale di Caporciano, è senz'altro quella che raffigura San Rocco. Entrando dall'ingresso principale, sulla sinistra, la si trova in una nicchia subito dopo l'altare di Santa Lucia. Il Santo è effigiato in piedi, con lo sguardo



rivolto al cielo in atteggiamento di supplica, una mano che tiene il bordone e l'altra indicante, all'interno di una coscia, il bubbone della peste. Ai suoi piedi, con una pagnottina di pane in bocca, il cagnolino che è poi diventato sinonimo di fedeltà, anche se, talvolta, riferita con sottinteso dispregiativo: "... sembra il cagnolino di San Rocco".

Rocco nacque in Francia, a Montpellier, tra il 1346 ed il 1350, da una agiatissima famiglia che le ricerche più recenti indicano in quella dei Delacroix. Fu educato cristianamente dalla madre e completò la sua formazione presso l'università di Montpellier dove si recavano, in quei tempi, i figli delle migliori famiglie francesi. Alla morte dei genitori, che lo ebbero già anziani, seguì l'esempio di Francesco e, donati tutti i suoi ingenti averi ai poveri si incamminò, pellegrino, lungo la Via Francigena per recarsi a Roma, alla tomba del Principe degli Apostoli. Erano gli anni 1367/1368, quando l'Italia era flagellata da una tremenda epidemia di peste. Il Santo, anziché evitare i contagiati, portava loro conforto ed, in tantissimi casi, benedicensi e toccandoli con la mano taumaturgica, li guariva. Dopo essere stato ricevuto dal Papa Urbano V, che volle ringraziarlo per la dedizione ai malati, si trattenne a Roma circa cinque anni. Presa la via del ritorno verso Montpellier, si ritrovò contagiato nei pressi di Piacenza. Si isolò in una caverna, ora trasformata in luogo di culto, vicino al fiume Trebbia. Qui, grazie all'aiuto del nobile Gottardo Pallastrelli e del suo cagnolino, riuscì a

guarire. Riprese il cammino, ma giunto a Voghera in uno stato pietoso, fu scambiato per una spia e gettato in carcere. Morì la notte tra il 15 ed il 16 Agosto tra il 1376 ed il 1379. Intanto la sua fama di guaritore si era sparsa in tutta Italia e, con quella, iniziò una venerazione ancora oggi diffusissima.

La data della sua canonizzazione è incerta; di sicuro, la Chiesa iniziò a riconoscerlo Santo nel Cinquecento. Da allora numerosi artisti lo hanno ritratto e, con l'iconografia, è iniziato un falso storico: è stato sempre effigiato con una conchiglia sulla mantellina.

E' opportuno rilevare che la conchiglia era, ed è, il simbolo dei pellegrini diretti a Santiago di Compostela, in Galizia, a rendere omaggio alla tomba dell'Apostolo Giacomo. Narra la leggenda, infatti, che un cavaliere, diretto a quel Santuario, cadde in mare, disarcionato dal cavallo imbizzarrito. Fu salvato dall'Apostolo Giacomo che, invocato, lo fece riemergere dalle acque dell'oceano con il corpo interamente ricoperto da conchiglie. I pellegrini diretti invece a Roma, lungo la Via Francigena, avevano come simbolo una medaglia di piombo con l'immagine di Pietro e Paolo, oppure le chiavi incrociate. Anche sul famoso dipinto di Bernardo Strozzi, raffigurante san Rocco, fa bella mostra la conchiglia. Gli artisti minori, prese a modello le opere dei maestri, hanno perseverato nell'errore, così la statua della chiesa di Caporciano reca anch'essa una simbologia sbagliata.

Nel nostro paese la devozione per il Santo è stata sempre notevole, forse suscitata dalla pestilenza seicentesca che da noi fece numerose vittime. Inoltre, a S. Rocco è dedicata una piccola chiesetta al centro del paese, in zona detta "il Colle". Nella semplice aula che costituisce il luogo sacro, oltre ad una pala sovrastante l'unico altare, è conservata un'altra statua del Santo, a testimonianza della venerazione riservata a S. Rocco dai Caporcianesi, anch'essa con il falso simbolo della conchiglia. Fino a qualche decennio fa, Egli veniva festeggiato in uno dei tre giorni delle così dette "Feste d'Aprile". Inoltre, il 16 Agosto il Rosario precedeva la celebrazione della Messa presso la chiesetta a Lui dedicata. Ora, sembra che la devozione del paese sia svanita. S. Rocco è lì, nella Sua nicchia, con uno spesso strato di polvere che Lo ricopre, in attesa che noi Caporcianesi prima o poi ci ricorderemo di Lui. Magari, alla prossima pestilenza.

Si potrebbe obiettare che, col passare degli anni,

anche la venerazione per i vari Santi è soggetta a cambiamenti. A Caporciano, per esempio, non vengono più ricordati, con un giorno di Festa come anni fa, oltre S. Rocco, anche S. Antonio Abate, S. Emidio e S. Giovanni da Capestrano. Siamo riusciti, però, a mantenere l'antico rito della Pasqua, se pur con libere innovazioni. Infatti, si è scambiata la Resurrezione di Cristo con la Sua Crocifissione. I tuoni ed i lampi, avranno riguardato quest'ultima, non certo il momento in cui Gesù ascese al cielo. Secondo i Vangeli, tale prodigio è avvenuto in silenzio e, comunque, senza testimoni. Infatti, dice Giovanni (20, 1 -10) che "... Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro....."

La sacra rappresentazione caporcianese contempla inoltre la presenza della Madonna, mentre il Figlio risorge dalla tomba (falso). I tuoni ed i lampi che precedono tale momento andrebbero assolutamente evitati. A meno che non si voglia perseverare e ridurre un sacro, antico e sentito rito, in una libera interpretazione.

(*) "Articolo Scritto prima dell'emergenza Covid 19"



Ripa di Fagnano Alto - Statua di San Rocco

L'Abruzzo incanta l'Unesco

Tre nuovi riconoscimenti nella lista dei tesori **di Giulia Giampietri**

L'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) è un'agenzia delle Nazioni Unite creata con lo scopo di promuovere la pace e la comprensione tra le nazioni con l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione per promuovere *"il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i diritti umani e le libertà fondamentali"*.

Una delle missioni dell'UNESCO è quella di mantenere una lista di patrimoni dell'umanità: questi sono siti importanti culturalmente o dal punto di vista naturalistico, la cui conservazione e sicurezza è ritenuta importante per la tutta la comunità mondiale.

Dal 2006, a questa lista di patrimoni "tangibili" ne è stata affiancata un'altra per la salvaguardia del patrimonio culturale *immateriale* al fine di sottolineare l'importanza che tali manifestazioni culturali (arti, riti, feste, tradizioni orali, ricette...) rivestono per la storia e la cultura di un popolo. L'Unesco lo dice chiaramente: l'importanza di questi beni risiede proprio nella ricchezza di conoscenza e competenze che vengono trasmesse da una generazione all'altra. Non un valore universale, dunque, come la Muraglia Cinese o le Piramidi di Giza o Venezia, ma la rappresentatività della diversità e della creatività umana.

A dicembre 2019 per l'Abruzzo, e molto più precisamente, per il nostro Abruzzo interno aquilano, è accaduto qualcosa di sorprendente. Il comitato del patrimonio mondiale dell'Unesco, riunito a Bogotà, ha proclamato la transumanza, l'alpinismo e la Perdonanza patrimonio culturale immateriale dell'umanità. Un grande successo, che fa salire a 12 i beni tutelati italiani e che dimostra, se ancora ci fosse bisogno, quanto il nostro territorio sia ricchissimo di saperi e tradizioni.

Per la **transumanza**, l'iter era iniziato nel 2015 per iniziativa di un gruppo di azione locale

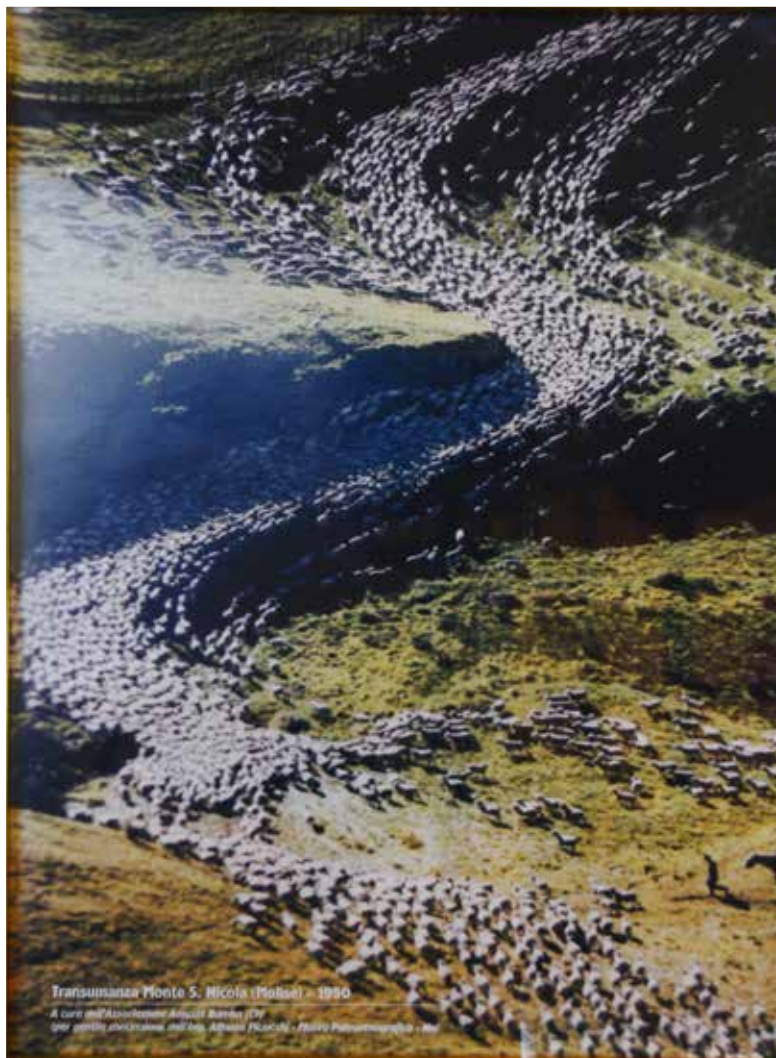
del Molise, che aveva riunito tutti i pastori transumanti locali e poi si era allargato a tutta l'Italia. I pastori transumanti, come sottolinea

zootecnici.

I tratturi erano luoghi di scambi commerciali, di saperi e di relazioni. In altri termini un sistema con una propria connotazione socioculturale che è durata per secoli. A tal proposito le parole più appropriate sembrano ancora quelle del prof. Clementi che scriveva *"Vi sono fenomeni che come fiumi sotterranei solcano la storia d'Italia e che ne determinano le linee di fondo che appaiono se non per brevi tratti e per subitane emergenze in superficie. Uno di questi è la Transumanza che costituiva la spina dorsale dell'economia italiana, senza che la grande storiografia si sia mai occupata di essa, quasi fosse un fenomeno estremamente marginale dell'avventura umana."*

La candidatura **dell'Alpinismo** (di cui è capofila la Francia e alla quale hanno partecipato Svizzera e Italia) nasce *"dalla volontà di ribadire il valore della dimensione territoriale e culturale della montagna, avendo come riferimenti imprescindibili il rispetto per l'ambiente, la cooperazione, la solidarietà e affermando la profonda interdipendenza tra patrimonio culturale e patrimonio naturale"*. E' inteso come l'arte di scalare le montagne e le pareti rocciose, grazie a capacità fisiche, tecniche e intellettuali e profonda conoscenza dell'ambiente e del territorio.

La Perdonanza, infine, che si celebra all'Aquila ogni anno a fine agosto, è l'unica candidatura presentata dall'Italia come singolo Paese. Il Giubileo Celestiniano esprime la volontà della comunità locale di mantenere viva una tradizione secolare, elemento fondante della propria identità, declinandola nei tempi attuali attraverso i valori dell'accoglienza, della solidarietà, del perseguimento della pace e del dialogo interculturale con altre comunità internazionali.



Transumanza monte S. Nicola (Molise) 1952

il dossier presentato insieme a Grecia e Austria, *"hanno una conoscenza approfondita dell'ambiente, dell'equilibrio ecologico tra uomo e natura e dei cambiamenti climatici: si tratta infatti di uno dei metodi di allevamento più sostenibili ed efficienti."* La pratica della transumanza, rispettosa del benessere animale e dei ritmi delle stagioni, è un esempio straordinario di approccio sostenibile. I sistemi pastorali, infatti, hanno rappresentato per secoli un modello culturale ed economico con forte connotazione identitaria in territori di indiscusso valore ambientale. La ricchezza in questi luoghi è rappresentata dalla biodiversità sia in termini agronomici che forestali oltre che

Segue da pag. 5

Quindi tre riconoscimenti in un unico atto che rende omaggio alla storia dell'Abruzzo. L'alpinismo, la transumanza, la Perdonanza: con cos'altro si potrebbe identificare l'essenza della nostra terra? L'alpinismo delle sue montagne, la transumanza con i suoi pastori e i suoi tratturi, la Perdonanza con i suoi valori sono i caratteri identitari più nitidi della nostra Regione. Un *filo rosso* che unisce territori diversi ma tutti ricompresi nella parte più integra ed intatta: quella più inaccessibile che ora viene chiamata dagli esperti di coesione territoriale "area interna".

Modi di vivere, di intendere da sempre i rapporti con gli altri e nei confronti dell'ambiente, rappresentano quei valori che, in momenti come quelli che stiamo attraversando, diventano l'ancora di salvezza a cui aggrapparsi per superare le difficoltà attuali e soprattutto gli enormi problemi che la pandemia lascerà dietro di sé.

Su queste peculiarità, ora riconosciute "*degne di tutela universale*", bisogna ricostruire nelle

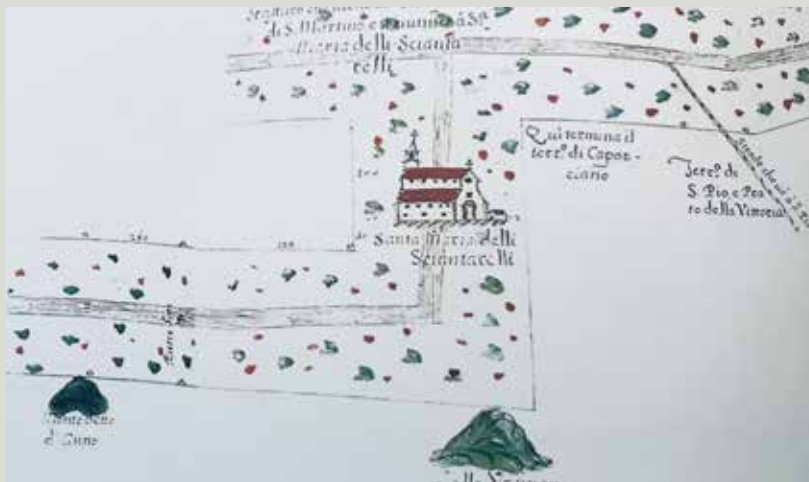
aree interessate (quelle interne appunto) attività economiche eco-compatibili: prodotti tipici, turismo culturale, turismo itinerante, feste tradizionali, manifestazioni artistiche, in modo da creare nuovi scambi fra la città e centri montani, andati in frantumi dopo anni di emigrazione e di isolamento geografico ed economico. Un sistema che sia in grado di attivare la filiera corta territoriale che vada dai prodotti biologici della terra all'accoglienza nelle strutture familiari, dal trekking alle passeggiate a cavallo o in bicicletta, dalle visite ai musei all'educazione ambientale. E' questa la sfida che ci aspetta: far diventare le nostre tradizioni, le nostre radici, le nostre specificità elementi di promozione dell'intero territorio per la rinascita del nostro Abruzzo. Soprattutto adesso che, probabilmente, si sta riscoprendo il valore di vivere in luoghi poco affollati, con grandi spazi aperti, ambiente e cibo sano, solidarietà tra le persone... Cerchiamo di fare di necessità virtù. Non facciamoci trovare impreparati!



Pastore a Bominaco - Foto di Giancarlo D'Alessandro

TRANSUMANZA – Non tutti sanno che di Dino Di Vincenzo

- Cos'è la transumanza** E' la migrazione stagionale delle greggi, delle mandrie e dei pastori che si spostano da pascoli situati in zone collinari o montane (nella stagione estiva) verso quelli delle pianure (nella stagione invernale) percorrendo le vie naturali dei tratturi (da Wikipedia) Essi appartenevano allo Stato.
- Inizio transumanza** Risalgono al III Sec. a.C. le prime notizie storiche sulla transumanza e prendono forma i primi Tratturi.



"Pianta del Tratturo Magno in tenimento di Santa Maria della Sciantarelli nei Comuni di Caporciano (a sinistra) e S Pio (a destra). Secondo la reintegra del 1712

- Fine transumanza** Con le prime importanti migrazioni della fine dell'800, andò man mano a perdere importanza. La successiva ondata migratoria dei primi del '900 e la prima guerra mondiale ne sancirono la fine. La pratica resistette tuttavia in alcuni tratti, per lo più brevi, fino ai primi anni '50 del secolo scorso.

- Dati e misure** -Il tratturo era composto da un ramo principale e da un complesso sistema reticolare di percorsi che univano i sentieri minori (**tratturelli**) e quelli che univano tra loro i rami principali (**bretelle**). Periodicamente vi erano delle aree di sosta (**riposi**). L'intero percorso dei tratturi in Italia contava circa Km 3.100. Il ramo principale, **il Tratturo Magno** (L'Aquila- Foggia) era di circa Km 260. La larghezza dei rami principali era di m. 111 corrispondenti a sessanta passi napoletani. Il percorso era a tratti alberato, per lo più in terra battuta ma con brevi percorsi anche pietrosi. Ai bordi della strada venivano frequentemente piantumate siepi e arbusti per delimitarne il confine.

- Autostrade di terra** Per molti secoli i tratturi del mezzogiorno hanno rappresentato il percorso principale che univa le regioni, paragonabili alle moderne autostrade.

- Le reintegre** – I confini dei tratturi erano stabiliti da norme pubbliche e lo Stato stesso vigilava sulla sua correttezza. Ma sovente i contadini confinanti usurpavano parte di questi fertili territori. Lungo i tragitti erano infisse colonnine di pietra con incisa la scritta R.T. (Regio Tratturo) dette **Titoli**. .

Continua a pagina 7

Storia

Segue da pag. 6

Personale dipendente del Regno di Napoli, sovrintendeva al rispetto. Spesso gli stessi intendenti venivano scoperti a disinteressarsi del loro dovere, fino ad entrare in combutta con i contadini che si appropriavano delle terre. A volte i plenipotenziari inviati da Re, scrivevano lettere accorate sulla disonestà degli intendenti, trovati ad usare per fini personali, gli strumenti pubblici a loro affidati. Quando questi casi superavano la normale tolleranza e i doganieri non riuscivano a far rispettare i confini, interveniva direttamente il Re che ordinava la **Reintegra**. Essa consisteva nell'effettuare nuove misure dei suoli tratturali e nel riposizionare nel terreno le colonnine di pietra. Elaboravano relazioni nelle quali si dava conto di ciò che era stato rilevato in sede di accesso ai luoghi e di eventuali responsabili. A fine dei lavori di ricognizione si infliggevano multe severe agli usurpatori illegali.

7. **Gabriele D'Annunzio** nel 1903 compose la famosa lirica *"I Pastori"* che celebrava uno dei momenti fondamentali della transumanza: il viaggio delle greggi verso la pianura dopo l'estate trascorsa in montagna. Evocò i tempi dei tratturi e la fatica dei pastori che badavano ai loro armenti, vincolati come i medioevali servi della gleba... *"Settembre andiamo. È tempo di migrare. Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori lasciano gli stazzi e vanno verso il mare....E vanno pel tratturo antico al piano, quasi per un erbal fiume silente"*.

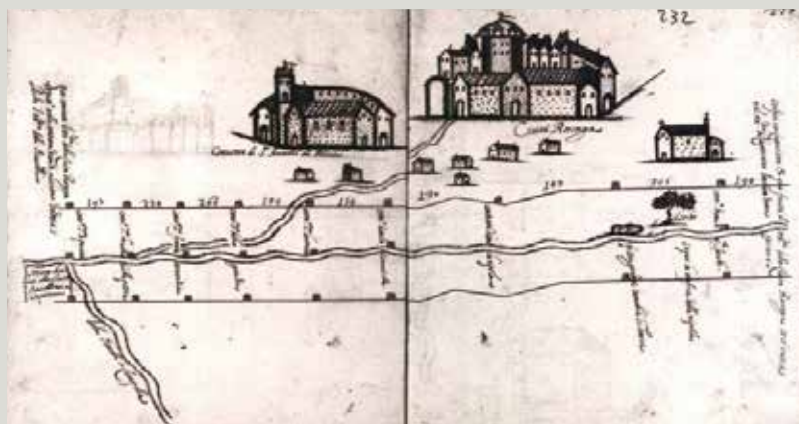
8. **Il vino Pecorino** Da un po' di anni si è diffuso un vino proveniente da un vitigno antico: il **pecorino**. È un vino di ottima qualità molto diffuso in Abruzzo dove ha trovato condizioni climatiche ottimali. Secondo alcuni il suo nome è legato a quello dei pastori e della transumanza e da essi deriva. Forse gli fu assegnato questo nome perché i vigneti vicini alla costa, molto presenti lungo i fertili terreni attraversati dalle pecore, maturavano proprio a settembre, quando si faceva massiccia la migrazione delle pecore. Alcune versioni pittoresche narrano di litigi tra pastori e contadini perché le pecore erano attratte dai dolci grappoli che, nei vitigni a filare, erano a portata di bocca degli ovini!

9. **Vendita dei tratturi** Quando ormai i tratturi avevano perso la

loro funzione, fu varata la normativa per la vendita dei terreni. Con il DPR 616/1977 che istituì le Regioni, fu stabilito che i tratturi passassero al demanio regionale. Esse, con successive leggi, regolarono la vendita di quei terreni che, per lo più, furono alienati proprio ai contadini che le avevano occupate dopo la loro dismissione.

10. **Interesse storico dei tratturi** Con un decreto del 1980, tutti i percorsi tratturali sono stati soggetti al vincolo e alle disposizioni legislative del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. **La norma stabilisce che i tratturi sono di notevole interesse per l'archeologia, per la storia politica, militare, economica sociale e culturale dei territori attraversati.**

11. **Le vie della Transumanza** Con vari progetti politici, a partire dal 1980, tornò l'interesse verso i tratturi. Uno storico Ministro a cui si deve un ambizioso progetto, fu il barese Claudio Signorile (socialista) che, durante il suo mandato di Ministro del Mezzogiorno (1981/1983) portò avanti *"Gli itinerari turistici e culturali del mezzogiorno"* da cui prese piede il progetto **"Le Vie della Transumanza"** i cui effetti sono tutt'ora attuali.



Mappa Tratturo 1648

Segue da pag. 1

Fuori, il mondo vero si è rigirato: dimostrare amore ed affetto si traduce nello stare a debita distanza, non nell'abbracciare e tanto meno nel baciare.

All'improvviso diventa necessario il non socializzare e, da casa, la televisione ti informa e ti dimostra che le foto dal satellite evidenziano che, in gran parte della terra, Padania compresa, è notevolmente diminuito l'inquinamento e che nei canali di Venezia nuotano branchi di pesci e l'acqua è trasparente. Allora, è come se la Terra ti stesse dicendo: "Ti punisco, perché non hai saputo apprezzarmi, perché mi hai violentata ed offesa, perché sotto la mia pelle hai sepolto le tue scorie, perché non hai saputo godere della mia bellezza, perché hai fatto del mio mare la tua pattumiera ed hai bruciato le mie chiome. Ricordati che io non ho bisogno di te e quando uscirai tieni a mente che non sei il mio padrone, ma il mio ospite".

Ogni sera traiamo la speranza dai numeri che ci

dà la televisione. Maledetta! Ci propina anche la colonna dei mezzi militari che trasportano bare verso i crematori di provincia. Pensi a quelle persone che se ne sono andate sole e che avrebbero dato chissà cosa per qualche respiro in più.

Ci sentiamo come i banditi del Far West a dover uscire per la spesa, con la maschera: la chiamiamo mascherina, perché consci della forza che la parola può avere anche nel diminutivo. Ma di maschera si tratta, a tutti gli effetti. E scopriamo quanto povero e solo sia il nostro Paese nel non avere e nel non ottenere da altri le tanto necessarie mascherine. Ci solleviamo quando l'orgoglio e l'inventiva degli Italiani ci dice che saranno i nostri grandi marchi a fabbricarle, con tante grazie all'Europa. E magari ci viene anche da sorridere nel pensare che, fino alla distribuzione di un vaccino, noi andremo in giro con supporti firmati ed il nostro personale

sanitario con camici Armani e maschere Ferrari. Intanto continuiamo ad indignarci per i tanti imbecilli che ancora girano, per città e paesi, senza motivo. Non possiamo dirlo, ma la maggioranza di noi li vorrebbe puniti lì, sul posto, non con la fucilazione per carità, ma con un nerbo di bue, come in India, oppure con un bastone nocchieruto come diceva S. Francesco. Nel mio Mondo Piccolo mi sposto da dietro una finestra, all'altra. E' primavera. Passeri e fringuelli svolazzano su alberi e tetti. Tra poco torneranno anche le rondini. Libere. Ora sono canarino e la bellezza della libertà posso solo immaginarla, giacché prima non ho saputo fermarmi a riflettere. Con l'aiuto di Dio spero, come tutti noi, di riconquistarla presto. Allora, vorrò coglierla in ogni piccola cosa che me la faccia apprezzare e questi giorni bui potranno apparire soltanto come un cattivo ricordo, come i sogni brutti che fanno i bambini.

ZIRICHILTAGGIA

di **Dino Di Vincenzo**

In una famosa canzone di Fabrizio De Andrè, ZIRICHILTAGGIA, viene portato a poesia un litigio di una famiglia sarda. La bega raccontata dal cantautore è uguale ai tanti litigi che spesso avvengono in famiglia, l'entità più piccola della nostra società. I nostri piccoli paesi, poco più che una famiglia, hanno anch'essi avuto le loro brave questioni, litigi più o meno aspri, più o meno lunghi, che, rivisti oggi ci fanno sorridere e divertire! Alcuni di questi litigi, ormai lontani nel tempo, li racconteremo in questa rubrica. Ora ci appaiono futili questioni che nessuno prenderebbe sul serio, ma che allora forse, come sempre, qualcuno pensava di poterci speculare sopra.

La contesa della chiesa di Cinturelli

E non potevamo iniziare con una contesa che riguardò quello che è il luogo che dà anche il nome al nostro giornale, Cinturelli.

Una radura ventosa su cui sovente sventolano bandiere, gonfaloni sacri e profani, gazebo che si stagliano sul prato verde. Numerose persone che si riuniscono con le loro pecore, si scambiano i prodotti nelle fiere, ascoltano musica o omelie religiose. Sempre festanti. Così qualche anno fa describevo il luogo.

Un luogo simbolo per un ampio territorio, riconoscibile a livello regionale per la sua collocazione lungo la SS 17 dell'Appennino abruzzese e che, dopo il lungo restauro, è ormai un luogo di aggregazione comune. In una pietra sulla facciata, un graffito racconta il "miracolo" di una giumenta che, di ritorno dalla Puglia, qui si fermò.

Le gesta che ne seguirono furono ritenute miracolose ed iniziò così la raccolta di fondi per ingrandire quella che fino ad allora era una piccola chiesa. Ma quel luogo è sempre stato importante. A cominciare dal III Sec. a.C. (che secondo alcuni studiosi è la data di nascita dei primi tratturi). Seguirono i romani che realizzarono la Via Claudia Nova e sancito dai vari insediamenti, i primi dei quali datati oltre mille anni prima di Cristo. E qui forse passò anche Annibale, tra il 217 e il 216 a.C., quando, nella seconda guerra punica, andò a combattere i romani a Canne in Puglia.

Ecco, questo luogo pieno di storia e vita, pur in un momento di declino della chiesa, a metà dell'800 divenne la contesa più importante tra gli abitanti di Caporciano e San Pio delle Camere.



Santa Maria dei Centurelli

Tutto ebbe origini forse da uno scherzo o per interesse di qualcuno rimasto nell'ombra. Il fatto è che quel luogo così frequentato allora dalle comunità di Tussio, San Pio, Caporciano, Bominaco e Civitarenzaga, stimolò l'attenzione e, notte tempo, nel mese di giugno del 1857, in pieno Risorgimento ed ancora sotto il dominio del Regno di Napoli, il "termine" lapideo che segnava il confine tra i territori comunali di Caporciano e San Pio, fu rubato. Poiché in quegli anni ancora non esisteva il Catasto, il furto innescò problematiche importanti.

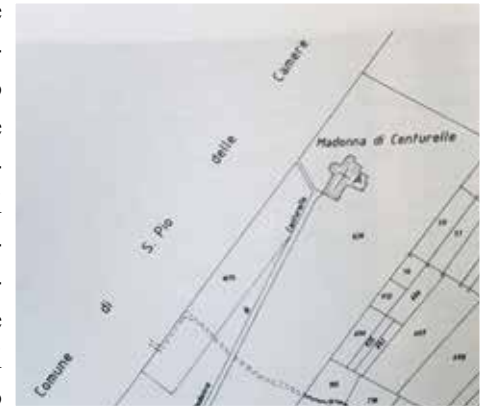
Gli abitanti di San Pio presero a pretesto la mancanza del termine per rivendicare la proprietà del luogo. Ci furono alcuni cittadini che ne interessarono il Comune e questi, spalleggiato dall'autorità religiosa, prese posizioni ufficiali in favore della rivendicazione.

I caporcianesi rimasero prima increduli e attoniti, poi montò piano piano la protesta. Che diventò sempre più vibrante, fino a prevedere le più svariate minacce di ritorsione.

Al mondo civile si associò ben presto quello religioso, trovando, le due parti, adepti e testimoni. La tranquilla convivenza dei due paesi che aveva caratterizzato fin lì i rapporti, rischiava di montare sempre di più. E proprio ora che era stata finalmente sancita l'Unità d'Italia, nel 1861, in questo piccolo angolo d'Abruzzo, pali e forconi si brandivano sempre più minacciosi. Non poteva tollerarsi!

Il Prefetto dell'Aquila prese allora in mano la situazione. Ascoltò testimoni delle due parti: tecnici incaricati del riconfinamento, personaggi del mondo civile e religioso. Fra i tanti vennero ascoltati l'eremita Giuseppe Sidoni e la madre Angela Maria D'Amato, che abitavano nei locali dell'ex conventino annesso alla Chiesa, già dal 1845.

Solo dopo otto lunghi anni, nel 1865, l'Autorità prefettizia dette ordine all'Arch. Domenico Zimei di rilevare e riportare su pianta la linea di confine. Fu quindi sancito ufficialmente che la chiesa apparteneva al Comune di Caporciano!



Il confine catastale odierno

GLI ANTICHI PAESI DELLO ZAFFERANO

di **Giulia Giampietri**

Quando si percorre la SS.17 da L'Aquila verso Pescara, dopo la curva di Castelnuovo si ha un colpo d'occhio che a volte sorprende anche chi questa strada la percorre più volte al giorno, tutti i giorni. La Maiella, la montagna madre, proprio di fronte a noi, il Sirente da un lato e la vetta del Corno Grande dall'altro. In mezzo, si apre la vista della Piana che in particolari momenti dell'anno assume colori e forme mozzafiato. Certo, c'è il cavalcavia/svincolo di San Pio, che è proprio un obbrobrio ma, a volte, la percezione è che è una vera fortuna abitare qui. Altre volte, invece, si sente tutto il peso di abitare in un posto in cui la condizione di marginalità diventa l'elemento dominante.

Il problema di vivere nelle aree così dette "interne" da noi non è un tema astratto, un esercizio intellettuale, ma la realtà che quotidianamente, come ultimi superstiti, ci troviamo a fronteggiare. Perché restiamo? Perché resistiamo? I motivi sono molteplici e assolutamente personali ma, di base, credo ci sia un legame con la terra, con i luoghi, che è più



Castello camponeschi - Prata D'Ansidonia

profondo e più importante di tanti altri vantaggi che si potrebbero avere decidendo di vivere altrove.

Per questo, nonostante gli indicatori demografici siano sempre peggiori, (popolazione in costante diminuzione e sempre più anziana) la nostra Piana registra una certa vivacità, una risoluta volontà di resistere. Negli ultimi anni, insieme a diverse attività ricettive, nei nostri paesi si sono costituite molte associazioni (come "i Cinturelli" che realizza questo giornale) con lo scopo di animare, valorizzare e promuovere questo territorio. Penso a Collepietro and friends, Le vie dello Zafferano, I Cinturelli, Tradizioni Caporcianesi, il Borgo di Tussio a cui si aggiungono le storiche Pro Loco e mi scuso se l'elenco non è esaustivo..

Da Gennaio, a questo mosaico, si aggiunge un altro tassello: l'associazione "GLI ANTICHI PAESI DELLO ZAFFERANO". L'idea di costituire l'associazione, come spesso accade in queste circostanze, nasce da un gruppo di amici che, avendo a cuore le sorti di un territorio, si trova spesso a fare discorsi che, inevitabilmente, finiscono con l'interrogarsi

sul possibile futuro di questi luoghi. Per passare dalle parole ai fatti il primo passo è impegnarsi, mettersi insieme, diventare un ente esponenziale (un'associazione appunto) che si preoccupi/occupi di interessi diffusi. Per non restare nell'astratto, quali possono essere i nostri interessi diffusi? La tutela e la conservazione



Logo dell'associazione gli Antichi paesi dello Zafferano

della bellezza della nostra Piana, del suo patrimonio urbano e agreste. Tutelare i suoi centri storici, i suoi campi, i muri a secco che disegnano i profili delle colline, i filari di alberi. Evitare la costruzione di impattanti linee elettriche o telefoniche, l'apertura di siti dove depositare macerie della ricostruzione, nuove strade inutili e dannose. Rivitalizzare il tessuto economico puntando prioritariamente sulla coltivazione dello zafferano e di tutto l'indotto del turismo eno-gastronomico, catalogare e recuperare le tradizioni locali per far sì che non si perda la memoria e l'identità. Puntare sulla cultura non solo come fattore di arricchimento personale ma anche quale ragione di attrazione di quel turismo di qualità che i nostri luoghi possono certamente attrarre.

Siamo ben consapevoli che gli interessi di una comunità sul territorio sono curati dalle Istituzioni che noi eleggiamo e ci rappresentano (Comuni, Province, Regioni,..). A loro spetta il lavoro essenziale di determinare le scelte e quindi il futuro della comunità che amministrano. Alle associazioni, spetta altro. Spetta il ruolo di tenere unita una comunità che spesso la politica divide, spetta il compito di aprire le porte di quelle case che, spesso, sono chiuse perché non si vuole più ascoltare, perché non si crede più. E' un lavoro capillare, fatto di tanta pazienza che si intreccia spesso con la difficoltà di rimuovere ostacoli, a volte artificiosamente costruiti, che impediscono, di fatto, che ci si organizzi per far sentire la propria voce. Ma le nostre comunità ne sentono la necessità. Hanno voglia di crescere intorno a quei valori e tradizioni che solo le associazioni, con la loro presenza continua e con le loro molteplici attività possono far vivere e tramandare.

Un lavoro capillare, si diceva, che compete a tutte le associazioni e quindi anche alla neo costituita associazione "Gli antichi paesi dello zafferano" che si propone di animare un movimento culturale che produca dinamismo al posto della rassegnazione o, peggio, dell'indifferenza. Lo sforzo è di arginare quelli che il poeta-paesologo Franco Arminio chiama gli "scoraggiatori di professione" che ancora sono tanto presenti non solo nelle piazzette e nei bar dei nostri paesi.

Quindi diamo fiducia e credibilità a tutte le associazioni presenti, compresa la neo nata associazione "Gli ANTICHI PAESI DELLO ZAFFERANO" nella convinzione che solo dall'unione fra tutti i soggetti che operano nella nostra Piana può nascere il riscatto di chi ci abita. E' questo l'augurio che tutta la redazione de I Cinturelli invia alla neo nata associazione con la speranza di lavorare insieme in futuro sui temi di comune interesse.

Quando i nostri avi andavano a lavorare nell'agro romano

di **Dino Di Vincenzo**

C'è stato un periodo nella storia dei nostri paesi, in cui nel periodo invernale, molti contadini andavano a lavorare nell'agro romano (la vasta area rurale che circonda Roma), spingendosi fino ad Orbetello, nella bassa Toscana.

Non ci sono scritti particolari che riguardano questo avvenimento, solo rapporti e studi più ampi che hanno riguardato il consistente fenomeno dell'emigrazione dopo l'Unità d'Italia (1861). Ma nei Paesi si sono sempre raccontate le storie di queste avventure trans-appenniniche e molti di noi le hanno ascoltate dagli stessi protagonisti. Scriverle ora sul nostro giornale è un modo per tramandare la notizia di questa pratica e far sì che non venga dimenticata.

Il fenomeno si può definire "emigrazione stagionale" e riguardò i pastori transumanti che si recavano verso la Puglia al seguito degli armenti e, a partire dall'Unità d'Italia, i contadini, che numerosi, cominciarono a spostarsi verso l'ampia campagna laziale. Roma, diventata capitale d'Italia a seguito dell'Unificazione, ebbe un notevole impulso economico nella città e nel suo territorio agrario. La nuova importanza politica, determinò la concentrazione di numerose attività proprie di una capitale e il trasferimento di tanta gente. Il territorio laziale fu coinvolto a produrre di più. E le attività agricole ebbero un notevole impulso tali da richiedere mano d'opera dalle regioni limitrofe. L'apertura delle nuove frontiere fino allora chiuse all'interno del Regno delle Due Sicilie, indusse anche i nostri contadini a spostarsi, seppur in maniera prevalentemente stagionale, verso quelli che erano stati i territori dello Stato della Chiesa ed in particolare verso la campagna romana. Man mano che i contadini prendevano conoscenza dei territori, si ampliarono le loro escursioni, fino ad arrivare appunto ad Orbetello.

I nostri contadini furono spinti a muoversi a causa di un'economia arretrata che ancora soffocava i territori. La proprietà fondiaria nell'Abruzzo interno, aveva ancora molti aspetti ancestrali. Pochi signorotti locali erano proprietari dei terreni coltivabili. I contadini e la gente più povera, si arrampicavano verso le montagne, le spiетravano e faticosamente coltivavano quelle inospitali terre. Ma per vivere bisognava lavorare "sotto i padroni" delle più redditizie terre di pianura. E quando dopo la semina autunnale, il lavoro giornaliero finiva, nasceva l'esigenza di cercare altre attività che assicurassero un salario, seppur minimo.

Finiti i lavori nei paesi, a partire da metà Novembre, iniziarono ad andare a guadagnarsi le "giornate" appunto verso la campagna romana. I pochi animali che tutti allevavano, sarebbero stati accuditi dagli anziani genitori o dalle mogli che restavano a casa. I più giovani e forti s'incamminavano a piedi lungo strade, mulattiere e sentieri di bosco. Per raggiungere i luoghi più lontani, come appunto Orbetello, camminavano anche più di 10 giorni. Il tragitto non era facile, i primi freddi si sentivano e le giornate duravano poco. Lungo il percorso bisognava trovare un giaciglio per la notte e, quando finivano le provviste, qualcosa da mangiare. A volte capitava di fare piccoli lavoretti

di stagione nelle taverne che si incontravano. Le lunghe serate erano spesso passate in allegria, i meno giovani raccontavano storie. Il gioco delle carte e della "passatella" erano i più gettonati. Il vino spesso "correva a fiumi".

Fu proprio in una di queste occasioni che un mio avo, nato nel 1849, si trovò al centro di una simpatica combriccola. Durante una serata piovosa e fredda, gli emigranti stagionale della Piana di Caporciano, erano radunati a giocare a carte. Giocavano e bevevano. Ed evidentemente le caraffe di vino cominciarono a scorrere in gran quantità, fino al punto che non bastavano per soddisfare i giocatori già ebbri. Fu allora che il mio avo Domenico, rivolto all'oste, ordinò un caraffone di vino. La parola diventò presto virale (diremmo oggi) e i compaesani, posponendo le doppie, la trasformarono in carrafone. Diventò così il soprannome di Domenico e della sua discendenza fino ai giorni nostri.



Cartolina anni 20

Ma torniamo ai nostri emigranti. Una volta raggiunte le fertili campagne romane, si dividevano nelle fattorie dell'agro romano e intraprendevano i piccoli lavori stagionali che, il clima mite, qui permetteva di svolgere. Svernavano così. Quando arrivava Febbraio e iniziavano i lavori della nuova stagione, provvedevano alla potatura delle vigne e dei frutteti. Ma ormai anche nei nostri paeselli il lungo inverno stava terminando.

E così dopo circa tre mesi, riprendevano il viaggio di ritorno verso le proprie famiglie e le misere attività di un tempo.

Questa forma di emigrazione durò fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Nel 1950 arrivò la prima vera e propria riforma agraria, che, con l'esproprio coatto, ridistribuì le terre ai braccianti, che diventarono dei piccoli imprenditori agricoli che non avrebbero più avuto bisogno di andare a lavorare nell'agro romano.

Ma l'emigrazione non si fermò. Prese altre direzioni e perse la caratteristica della stagionalità!

I GRANDI ABRUZZESI

IL CARDINALE GIULIO RAIMONDO MAZZARINO

di **Alessia Ganga**

UN "ABRUZZESE PER CASO" ALLA CORTE DI FRANCIA

"Il giorno 14 luglio 1602, Giulio Raimondo figlio del Signor Pietro Mazzarino e della di lui moglie signora Ortenzia, è stato battezzato da me don Pasquale Pippo e lo tenne al sacro fonte battesimale l'ostetrica Cristina".

Queste parole si trovano scritte in latino in un registro dei Battezzati della cattedrale di Pescina (L'Aquila). Il cardinale Giulio Mazzarino, dunque, uno dei più illustri personaggi della storia europea moderna, primo ministro del re di Francia Luigi XIV, nacque a Pescina, ma non da una famiglia pescinese.



Cardinale Mazzarino ritratto opera di: PIERRE MIGNARD

Il padre Pietro era di origini siciliane ed era emigrato a Roma facendosi strada come amministratore dei beni della famiglia Colonna, la più potente della nobiltà romana. La madre, Ortenzia Bufalini, era di origini umbre e anche lei si era trasferita a Roma, gravitando nell'orbita dei Colonna.

Ma come mai, allora, il futuro Cardinale e Primo Ministro francese nacque a Pescina (e in un giorno tanto presago per la futura storia

di Francia)?

Un fratello di Ortenzia aveva dei beni ecclesiastici nel territorio di Pescina e qui mandava, quando necessario, il cognato Pietro per amministrarli. Fu appunto durante uno di questi soggiorni che venne alla luce il primogenito di Pietro e Ortenzia, Giulio Raimondo, nella casa dove alloggiavano e che è diventata oggi la Casa Museo Mazzarino. Pescina, in quel periodo, era il centro più importante della Marsica, contava infatti circa tremila abitanti ed era sede vescovile dei Marsi. Si affacciava sulle sponde del lago Fucino ed era mèta di villeggiatura estiva da parte di numerose famiglie romane.

Per tutta la vita però il potente Cardinale, nato nei Marsi, negò che il suo battesimo fosse stato celebrato negli Abruzzi indicando invece la chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio a Roma, la parrocchia romana dei suoi genitori, come luogo dell'evento tanto da far apporre sulla facciata un'iscrizione commemorativa durante alcuni lavori di restauro da lui finanziati. Il motivo non risiede certo in un'antipatia innata quanto immotivata per la nostra regione ma piuttosto in ben più importanti e rilevanti "questioni di stato": nel 1602, anno di nascita di Mazzarino, gli Abruzzi facevano parte del Regno di Napoli, sotto il dominio spagnolo... Poteva lui, quello che gli spagnoli indicavano (almeno fino al Trattato dei Pirenei del 1659) come il loro nemico giurato, dichiarare di essere nato in "territorio spagnolo"?

Una cosa è certa: dal punto di vista culturale Mazzarino crebbe come suddito del Papa ed è nella Roma dei Barberini, dove trascorse la sua giovinezza, che si formò la sua personalità, la sua sensibilità, il suo gusto per l'arte e l'amore per il collezionismo. Studiò nel prestigioso Collegio Romano dei gesuiti anche se non appartenne mai all'ordine. Del resto non prese mai i voti come prete restando di fatto diacono. Fu il potentissimo e spietatissimo Cardinale Richelieu, Primo Ministro del Re Luigi XIII, a fargli ottenere la "porpora" designandolo come suo successore alla sua morte avvenuta nel 1642.

Ma come riuscì l'italiano "Mazzarini" (come si firmò tutta la vita) a diventare il francese "Mazarin"?

Tutto merito del suo primo, grande, capolavoro diplomatico: la risoluzione della Guerra di successione di Mantova e del Monferrato scoppiata nel 1628 tra Francia e Spagna. Mazzarino era riuscito, facendo la spola tra un fronte e l'altro di battaglia, a convincere i generali spagnoli della superiorità militare dei francesi e che non v'era altra soluzione se non quella diplomatica. Nel 1631 fu dunque firmato il Trattato di Cherasco così vantaggioso per la Francia che sia il re Luigi XIII che Richelieu vollero conoscerlo personalmente, facendone suo principale collaboratore in politica estera. Giulio Raimondo Mazzarino arrivò, dunque, alla Corte di Francia che di lì a poco diventò sua stabile dimora.

Sin dal suo insediamento come Primo Ministro nel 1642 Mazzarino dichiarò che avrebbe continuato l'opera del suo grande predecessore per quanto fossero, in realtà, diversissimi. Richelieu era autoritario, arrogante, collerico. "La prima arma di Mazzarino è invece la seduzione" come scrive il suo biografo Simone Bertière. "Dotato di un'intelligenza superiore, è bello, fine, caloroso e conosce l'arte di ascoltare e capire i suoi interlocutori". Fu così che Mazzarino conquistò anche Luigi XIII, a lungo umiliato dal comportamento tirannico del suo primo ministro, restituendogli fiducia in sé stesso. Questi, ormai prossimo alla morte (che avvenne nel 1643), chiese al neo primo ministro di fare da padrino di battesimo al figlio ed erede al trono Luigi (il futuro Re Sole) e nominandolo a capo del Consiglio di reggenza, insieme a sua moglie, la regina Anna d'Austria. E qui si insinua il pettegolezzo, ripreso e rilanciato nelle famigerate Mazarinades, libelli diffusi dai capi della Fronda di protesta contro il governo di Mazzarino nel 1648 (vera e propria prova generale della Rivoluzione Francese avvenuta nel 1789).

I GRANDI ABRUZZESI

Segue da pag. 11



Casa di Mazzarino a Pescina dei Marsi

Per loro Mazarin era un ipocrita, un ladro che si era arricchito senza scrupoli, un cinico, un parvenu, una sorta di germe patogeno che aveva inoculato nel corpo del paese il morbo della doppiezza italiana, un'eminenza grigia che aveva soggiogato e irretito la regina Anna facendone la sua prostituta fino a farle partorire un bastardo che presto sarebbe salito sul trono di Francia: Luigi XIV!

“Bisogna lasciar dire, quando ci lasciano fare...” sembra fosse l'unico commento del Cardinale.

Si trattava di insulti, illazioni, calunnie, provocazioni a scopo rivoluzionario, questo è fuor di dubbio ma...gli storici moderni non fanno più mistero di credere alla versione secondo la quale tra il Cardinale Mazzarino e la regina Anna c'era un legame speciale, profondo, forse perfino intimo...

Una cosa è certa: dopo 23 anni d'infruttuoso matrimonio (rigorosamente trascorso in residenze separate) nacque, a sorpresa, il Delfino di Francia. Ufficialmente il concepimento del Re Sole avvenne in una notte buia e tempestosa del dicembre 1637 quando la Regina lasciò improvvisamente i suoi alloggi e si recò al Louvre decisa ad incontrare, a letto, il legittimo consorte. Quel riavvicinamento improvviso parve “strano” all'entourage di Corte. Forse Anna cercò quell'incontro per legittimare un inconfessabile adulterio?

L'inizio della relazione tra la Regina e il Cardinale si fa risalire al 1634, quando

ciò Mazzarino arrivò trionfalmente a Parigi come nunzio apostolico straordinario. Uno scrittore dell'epoca, Roger de Bussy-Rabutin, lo definì “l'uomo più ben fatto del mondo”, vestito fastosamente, e perciò, Anna d'Austria “delusa da suo marito, non avendo conosciuto l'amore, non poteva restare insensibile allo charme di questo seducente italiano che frequentava assiduamente la corte...”

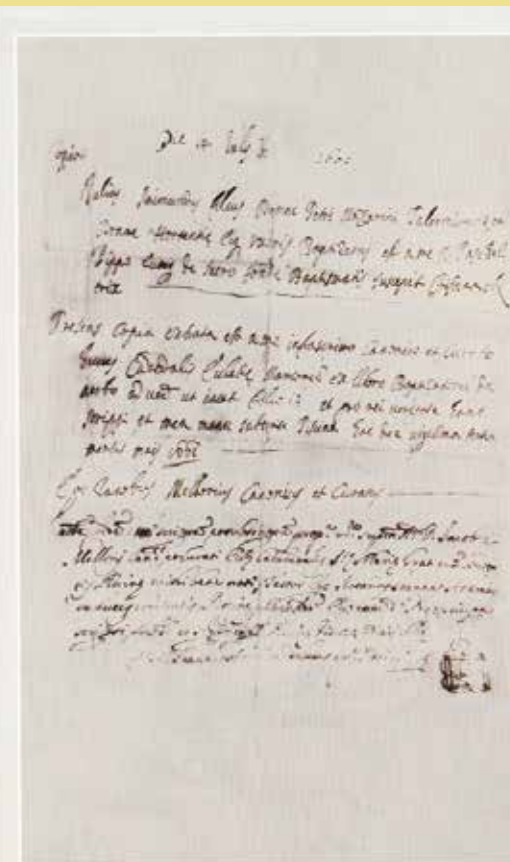
Sulla “delusione” della Regina pesava, ovviamente, la più o meno conclamata omosessualità del consorte, Luigi XIII, che sin dai primi anni del matrimonio con la Principessa austriaca si rifiutava di “dormire” con lei...Ad avvalorare la tesi c'è anche una fitta serie di memorie di diversi “favoriti” del Re, uno dei quali da lui licenziato con la grave accusa di “andare a donne”.

Richelieu, che conosceva nei minimi dettagli i freddi rapporti della regale coppia, dopo aver tentato (invano) di conquistare il cuore di Anna d'Austria, fece di tutto per favorire la relazione con il giovane nunzio romano Mazzarino che presentò alla Regina con le seguenti parole: “Signora, l'amerete molto...”. Nessuna ombra di sentimenti, ovviamente, qui c'erano in ballo la politica e la ragion di stato: la mancata nascita di un successore di Luigi XIII poteva compromettere il futuro della dinastia regnante e quindi gli assetti di potere in Europa.

Che la storia chiarisca o no il “mistero Mazzarino” le fonti dicono che il Cardinale amò il piccolo Luigi, formalmente “suo figlioccio”, di un amore paterno e che gli dedicò molte delle sue quotidiane cure per istruirlo nella difficile arte di governare gli uomini e uno stato. E fu per il suo bene che Mazzarino si mostrerà implacabile nel negargli la mano di sua nipote Maria Mancini della quale Luigi XIV si era perdutamente innamorato. Per il Cardinale avere Maria, una delle Mazarinettes (come venivano chiamate le sue 7 nipoti) sul trono di Francia sarebbe stata un'enorme fortuna, una

vera consacrazione. Ma lui stava lavorando al suo trionfo politico e diplomatico: le nozze del Delfino di Francia Luigi con l'infanta di Spagna Maria Teresa a suggello della Pace dei Pirenei del 1659 che poneva finalmente fine alla Guerra dei Trent'anni tra Francia e Spagna. Sembra che non si commosse neanche quando “Luigi XIV si gettò ai suoi piedi e lo pregò in lacrime chiamandolo papà...” (Bussy-Rabutin). Quel matrimonio non s'aveva da fare...perché ce n'era un altro più importante da celebrare, quello con la Spagna!

Giulio Raimondo Mazzarino, un abruzzese per caso, un siciliano d'origine, un romano d'adozione, un francese per politica, che per vent'anni aveva deciso le sorti della potente Francia e tenuto i fili della politica europea, di lì a poco si ammalò. Le cronache narrano di un uomo ormai agli sgoccioli che aveva voluto essere trasportato nel Castello di Vincennes e che trascinando il passo aveva attraversato la sua galleria d'arte, guardando gli arazzi più belli che l'ornavano e sussurrando “Bisogna lasciare tutto questo...” segno che i suoi ultimi pensieri non furono proprio (tanto per cambiare) di natura spirituale...



Atto di battesimo Cardinale Mazzarino

Arte

GIOVANNI BARTOLOMUCCI

di **Marco Bartolomucci**

Giovanni Bartolomucci nasce a Barisciano nel 1923, in una famiglia numerosa. Fin da piccolo si interessa alla pittura, seguendo il suo naturale istinto ed apprende le prime nozioni di pittura frequentando lo studio di Tiziano Pellicciotti. Uno dei suoi primi lavori, realizzato quando era ancora giovanissimo, è *il Battesimo di Cristo* nella Chiesa di San Nicolò di Rimini. Raggiunta la maggiore età si trasferisce a Roma per prendere parte alla grande fioritura artistica dell'epoca. Frequenta l'Accademia delle Belle Arti ed inizia una notevole produzione pittorica. Si interessa ai nuovi esperimenti artistici dell'epoca, compresi quelli legati all'esplorazione dello spazio. Figura infatti tra i fondatori dell' "Astralismo", un movimento artistico degli anni '60 nato sotto l'effetto delle prime imprese spaziali americane

e sovietiche dell'epoca. A questo periodo risale il suo dipinto *"I primi uomini sulla luna"*, realizzato quindi ben prima dell'impresa reale ed esposto in una mostra tenutasi a Washington. Il dipinto fu acquistato dalla Kennedy Collection e nel 1969, anno dello sbarco sulla luna, fu riprodotto in alcuni giornali americani accoppiato con le vere immagini provenienti dal satellite con le quali il dipinto mostrava sorprendenti analogie. Il soggiorno americano del pittore dura circa due anni, nella città di New York, e da questa esperienza in un contesto culturale internazionale ne deriva un arricchimento e rinnovamento delle sue modalità espressive, sempre in parte astratte ed in parte figurative. Al rientro a Roma frequenta lo studio del pittore Fausto Conti in via Ostiense e ne diventa un insostituibile collaboratore. All'epoca Fausto Conti e il figlio Sandro non avevano nessun legame con Barisciano, questo legame si è realizzato molto più tardi, tramite il compianto amico Gianfranco Ciarlantini. Comunque questa casuale coincidenza sembra premonitrice di quello che sarà il futuro legame di Sandro Conti con Barisciano e sull'influenza che avrà questa presenza sulla vita artistica del nostro paese. Negli anni successivi Giovanni Bartolomucci dà luogo ad una con-

sistente produzione artistica ed ottiene numerosi riconoscimenti dalla critica e premi in manifestazioni pittoriche. Le sue opere figurano in numerose collezioni pubbliche e private sia in Italia che in diversi paesi europei. Il pittore bariscianese, come altri artisti della sua generazione, ha vissuto il conflitto tra astrattismo e figurazione, tuttavia in questo contesto egli ha saputo trovare un proprio equilibrio ed una propria espressività. Sempre attento alle novità, negli anni '90 prende parte ad una delle prime e più importanti mostre web su Artnet Italia. Giovanni Bartolomucci muore a Roma nel 1996.

Fonti: Calendiluglio 2001-2002 Associazione Culturale "il Sito"



I primiuomini sulla luna

no americano del pittore dura circa due anni, nella città di New York, e da questa esperienza in un contesto culturale internazionale ne deriva un arricchimento e rinnovamento delle sue modalità espressive, sempre in parte astratte ed in parte figurative. Al rientro a Roma frequenta lo studio del pittore Fausto Conti in via Ostiense e ne diventa un insostituibile collaboratore. All'epoca Fausto Conti e il figlio Sandro non avevano nessun legame con Barisciano, questo legame si è realizzato molto più tardi, tramite il compianto amico Gianfranco Ciarlantini. Comunque questa casuale coincidenza sembra premonitrice di quello che sarà il futuro legame di Sandro Conti con Barisciano e sull'influenza che avrà questa presenza sulla vita artistica del nostro paese. Negli anni successivi Giovanni Bartolomucci dà luogo ad una con-



L'anfora



Nevicata

Memorie

Da bambino emigrato..... Armando IPPOLITI si racconta

di **Mario Giampietri**

Silve Armando, mi racconti un po' della tua vita? Magari esprimendo concetti e giudizi nei limiti?

Grazie Mario di questo che certamente sarà un piacevole incontro; la storia della mia vita, probabilmente, è simile ad altre. Sono nato a Navelli il 15 ottobre 1937, mio padre Alberto era aquilano, mia madre Gramaccia Caterina era navellese; sono sempre stato orgoglioso di essere nato in questo paesello. A Navelli ho frequentato le cinque classi di scuola elementare nei locali vicino l'Arco Santa Maria, dove c'era il Municipio, la maestra era Maria Torlone che abitava sotto l'arco delle "pilucce"; dopo ho frequentato un corso serale di cultura generale, la maestra era Antonietta Santucci che abitava in una parte del Palazzo che domina il paese e tutta la piana. Purtroppo all'età di dodici anni sono rimasto orfano di madre, questo tragico evento ha segnato moltissimo tutta la mia esistenza, sia a livello di affetti strettamente familiari, sia nei rapporti con la "società". Sarei tentato di dare un giudizio su qualche "personaggio" che all'epoca era ritenuto tale, preferisco di tralasciare.

Quindi Armando, con tuo padre come sono stati i rapporti?

Con mio padre non sono andato mai tanto in conflitto, perché da subito capii che la vita non era proprio un campo fiorito. Quando avevo quindici anni, mio padre partì per il Venezuela (erano i primi anni '50, l'emigrazione era tanta). All'età di 17 anni partii anche io per raggiungere mio padre, dal paese insieme partirono anche Federico Pietro e Santucci Mario; il viaggio con la nave "Conte di Biancamano" da ventiseimila tonnellate da Napoli durò circa 16 giorni, alcuni trascorsi non proprio da ricordare. Al porto di "La Guaira." era ad aspettarmi il mio papà. Già dopo qualche giorno di permanenza in "terra straniera", il giorno andavo con mio padre che faceva l'imbianchino, la sera cominciai a studiare per imparare la lingua ed a frequentare un corso tecnico "radio, televisione ed elettronica".

Allora, come si suol dire, libri e lavoro.

Si proprio così, perché compresi che non potevo di certo restare in Venezuela per fare l'imbianchino, quindi, massimo impegno per imparare e per cercare un lavoro meno faticoso e magari più redditizio.

La svolta, con sincerità, avvenne per l'incontro occasionale con un compaesano, il quale mi comunicò che c'era in essere una richiesta di tecnici presso l'Istituto de Investigaciones Científicas IVC. Dal corso che avevo frequentato avevo un diploma, quindi feci la domanda allegando e dopo brevissimo tempo partecipai al concorso selettivo, poiché tutto andò bene, cominciai il nuovo lavoro presso l'Istituto il 2 gennaio 1962. Anche con questo nuovo ed entusiastico lavoro, il giorno lavoravo come tecnico elettrico nella strumentazione del Reattore Ato-

mico RV2, la sera iniziavo gli studi del Liceo Scientifico, con il diploma del quale mi sono iscritto all'Università Centrale de Venezuela UCV.

Pertanto Armando, in pochi anni dalle aule piene di fumo, sotto l'Arco Santa Maria, all'Università?

Certamente ero più che soddisfatto del traguardo raggiunto, ma con sincerità credimi Mario, pensavo sempre al nostro paese natio. Avendo un ottimo punteggio, l'Istituto IVC mi concesse la possibilità di andare in U.S.A. presso l'Università Stanfor della California. E superfluo forse ricordare che in U.S.A. approfondii la lingua inglese, svolgendo la carica di investigazioni nello stesso centro di ingegneria. Con modestia posso affermare che far parte del gruppo di ricerca scientifica, era già un orgoglio, sembrava che non fosse vero. Ho sempre avuto l'immagine del

territorio navellese, i vicoli ed i gradoni dell'abitato, le stradine irte degli ulivi e di "Macchia Rotonda" dove bambino andavo con mia madre per raccogliere un cestino di mandorle ed una fascina di ceppi per il fuoco, che come sai era l'unica fonte di calore e l'unico mezzo per cucinare.

Sfogliando questa rivista scientifica, ho osservato la tua fotografia con alcune strumentazioni, di cosa si tratta? Dove ti trovavi?

In questa fotografia, ero sempre in U.S.A. in uno dei laboratori della Bell Communications Research nello Stato New Jersey. In questi laboratori si eseguivano le ricerche e sviluppo per

i sistemi di comunicazione in fibra ottica. La didascalia della fotografia, di fatto evidenzia il prototipo del Multiplex di 1 – 2 gigabit-per-secondo. Le nostre ricerche venivano pubblicate su varie riviste specializzate, in U.S.A., Venezuela, Europa.

Per concludere, Armando, cosa ne pensi del Venezuela e degli U.S.A. oggi?

Al Venezuela che ci ha accolti con grande generosità, noi emigranti Italiani abbiamo dato molto, abbiamo contribuito fortemente alla crescita sociale-economica-culturale; nel corso degli anni, nonostante con un territorio ricco di ogni bene (ferro, petrolio, oro, ecc.) che per un periodo veniva chiamato la seconda Svizzera, purtroppo il sistema totalitario comunista è riuscito ad impoverire il Popolo e lo Stato stesso. Man mano è diminuita sensibilmente la sicurezza delle persone comuni. Al contrario gli U.S.A. sono sempre cresciuti economicamente e militarmente, pur essendo un Paese democratico nel quale sono premiate le iniziative, singole o collettive ed i diritti umani abbastanza rispettati. Per molti emigranti Italiani si è avverato quello che veniva chiamato "il sogno Americano" E' sufficiente constatare alcuni Sindaci della metropoli N.Y. ed alti dirigenti della Casa Bianca.

XXXX VIDEO IS AMONG THE
VIDEOS THAT WILL BE EASILY
TRANSPORT ON A METRO-
SINE NETWORK UPGRADED TO
DATA RATE IN THE GIGABI-
T-SECOND RANGE. THE
PERMANENT METROCORE
NETWORK PROTOTYPE THAT
ARMANDO IPPOLITI IS WORKING
ON USES GALLIUM ARSENIDE
EGS TO MULTIPLEX EIGHT
WAVELENGTH CHANNELS AT A
2-GIGABIT-PER-SECOND FIBER
RATES.



CARLO MAGNO E BOMINACO

Trovandosi Re Carlo a visitar le Terre che dal Ducato di Spoleto recavan in Maleventum, in tempo d'estate torrido e polveroso, ordinò di porre campo in Settefonti, loco ricco d'acque e di frescura ove ristorar cavalli e rifocillar gli armati. L'ozio del Re e di sua corte venia interrotto dall'attività di caccia, essendo che i vicini boschi ricchi eran di selvaggina e le campagne intorno piene di quaglie, starne e piumati d'ogni sorta. Un giorno lo suo Consigliere Adalardo disse allo Re che in loco non lontano dal campo, anni prima occiso fuit uno Santo Pellegrino che d'oriente recavasi in Roma ad omaggiar l'Apóstolo.

-Jàmo a veder tal loco! – dixit lo Re ed incamminossi longo la via che era nomata Claudia Nova.

Jonti che fuoro alli pedi di ameno colle, Re Carlo dimandò da bibere, essendo che preso lo havea la sete.

- Maestà! - dixit timoroso Childerico – scordato ebbimo l'acqua, ma sicuramente troverem un fonte!

- Childerico della malasorte, prega acciocchè sie in appresso, se non voi vider tua testa rotolar per la china!

Re Carlo adunque inerpicossi, supra equum, longo lo sentier che menava in paucissima spianata, de la quale potea lo Re mirar montagne, ovunque suo guardo facea rotar.

- Oh che bel loco esta cona! – ei esclamò - Comandiamo che ivi sie erecto uno castello, per grandezza e gloria di me, Carlomagno!



Intanto Childerico trovato havea nei pressi un fonte e, contento molto d'aver salvato sua testa, corse dallo Re:

- Maestà, acqua freschissima per lenir tua sete trovasi nei pressi!

- Menaci adunque Childerico in codesto loco, chè arsa habeo la gola et secche le nari!

Jonti che fuoro allo fonte, bibit Re Carlo, homini et destrieri, pria di ripigliar la via.

- Adalardo, che lo ciel ti malumdia! Addove cazzum trovasi lo loco che non lontano dicisti? Est quasi horam unam che jemo menando sursum esti colli, pugnando contra muscas!

- Maestà, ecco lo sacello Sancti Pellegrini!

Paucissima atque pauperissima constructionem erat ante oculos eos!

Re Carlo inginocchiossi et clamato che havea lo sribano, comandò:

- Che sie in locum istum constructa unam pievem in honorem Sancti Pellegrini! Et etiam, sieno ivi conducti monacos devotiissimi et famigli molti, acciocchè sie constructo

anco uno monasterio!

Posto che ebbe lo sigillo sulla real cartapecora, Re Carlo dimandò ove fusse uno posto per manducare. Sine restaurante or piczeria, lo Re et suo seguito, pria che facisse nocte, tuornaro allo campo in Settefonti.

Segue da pag. 14

Da quanto mi stai dicendo, Navelli per te era prima di Caracas e di San Francisco.

Certamente sì, perché le origini sono, anzi dovrebbero essere immutabili, proprio come avrei desiderato, gli affetti dei genitori, dei nonni, del vicinato, magari sotto qualche arco mentre pioveva. Forse mi sto lasciando prendere dai sentimenti, però credimi, pur tentando un paragone tra le due metropoli Americane ed il nostro Navelli, ti accorgi che non è assolutamente possibile; i grattaceli, le strade con sei corsie, gli immensi marciapiedi stracolmi di cittadini del mondo, ecc. non reggono il confronto con gli archi anneriti dai fumi, con le scalinate lucidate dalle piogge e dai cammini, con le cantonate immerse nei silenzi unici

ed indimenticabili di Navelli. Come sai, dopo aver vissuto in terra straniera, ho deciso di tornare definitivamente al paese, ho acquistato una parte del palazzo Santucci in Via Municipio, con l'annesso giardino. Anche questa compera mi ha entusiasmato abbastanza, facendomi riflettere ancora di più alla vita reale. Quando ero bambino in questo palazzo Santucci, si svolgevano feste, banchetti, ricreazioni di ogni genere, l'opulenza sembrava infinità, invece dopo alcuni anni, tutto si è capovolto. Per salutarci Mario, dico che sono abbastanza contento di quello che ho fatto ed ottenuto, avrei voluto vedere proprio, i miei genitori passeggiare in questo giardino.

Proverbi

Sentenze, Motti, Proverbi latini e pillole di saggezza ancora in uso nei giorni nostri

• Verba volant, scripta manent

Le parole volano, ma gli scritti rimangono. Antico proverbio che insinua la prudenza nello scrivere, perché se le parole facilmente si dimenticano, gli scritti possono tradursi in atti spesso nocivi.

• Excusatio non petita, accusatio manifesta

Scusa non richiesta, accusa manifesta. Questa locuzione latina di origine medievale è tuttora di grande attualità e la cui efficacia è a molti ancora ignota. Affannarsi a giustificare il proprio operato senza che sia richiesto può infatti essere considerato un utile indizio del fatto che si abbia qualcosa da nascondere.

• De lana caprina

Sulla lana delle capre. La frase si riferisce a questioni di poca o nessuna importanza, ad argomentazioni capziose, quando, come si suol dire, si va cercando il pelo nell'uovo.

• In medio stat virtus

La virtù sta nel mezzo. E' una sentenza medievale che indica la moderazione verso gli eccessi. Da taluni, nel gergale più corrente, è ugualmente indicata con riferimento alla parte sessuale femminile.

• Mens sana in corpore sano

Anima sana in corpo sano. Nell'intenzione poetica, dovrebbero essere le aspirazioni dell'uomo, sanità dell'anima e del corpo. Nell'uso più quotidiano, si attribuisce alla frase il senso che, per avere sane, cioè integre, pronte le facoltà dell'anima e anche quelle del corpo



• S' Fbbrèr' n' fbbràrea, Màrz' mmèl' la pènza...

Se Febbraio non si comporta da Febbraio, Marzo la penserà male!

• Train' i scùppetta, a chi 'ndè rù giudizh' gl' rù mètta!

Il carretto ed il fucile mettono il giudizio a chi non ce l'ha!

• Chi vòl' rì figl' pùvregl', ù bbàndista ù acchiappacègl'!

Coloro che vogliono i figli poverelli, o bandisti o cacciatori di uccelli!

• Saggio non è colui che sa di non sapere, ma colui che sa di non sapere (Socrate)

• Non abbattere mai una barriera, se non sai perché la stessa è stata posta

• Un lavoro ben fatto, non deve essere compensato soltanto dal guadagno, ma, anche dalla soddisfazione di averlo fatto bene. (Aita)

• Chi ha la casa di vetro, non dovrebbe gettare pietre, contro quella degli altri (George Herbert)

• Molto spesso, con il cambiare del governo, per i poveri cambia solo il nome del padrone (Fedro)

• Una volta che sei nel gregge, è inutile che

abbai: scodinzola! (Anton Cechov)

• Servitori accarezzati, sono nemici stipendiati.

• A nessuno sono cadute le orecchie per il troppo ascoltare.

inturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusi Fonzi

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Alfredo Marinelli Chiara Andreucci
Alessia Ganga Mario Andreucci Riccardo Brignoli
Marco Bartolomucci

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX